

AZIONE FUCINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO XVII N. 15
18 Agosto 1943

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallaghi, 33 - Tel. 55-621

ABBONAMENTI
Ordinario L. 15 — Sostenitore L. 50 — Estero L. 30 — c/c Postale 1-12429

Un numero Centesimi 50
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

QUELLI DI PRIMA

Il problema dei giovani — si dovrebbe veramente dire dei giovanissimi, perché "giovani" si chiamano oggi i quarantenni et ultra — è sempre in primo piano nella vita di un paese, dato che nelle preoccupazioni e nel fatto educativo si possono scorgere gli indizi per giudicare di tutta una società ed un'epoca. Ma in questi giorni a tali motivi di valore perenne se ne aggiungono, da noi, altri, contingenti ma non per questo di importanza minore: si tratta della saldatura tra due epoche, la vecchia e la nuova, separate da un complesso diaframma che è il ventennio fascista.

Già nel riconoscimento di questo diaframma vi è un primo punto di divergenza: si vorrebbe dai "vecchi" che il fenomeno fascismo, cancellato da un colpo di spugna (per opera di chi, ancora non si comprende bene) fosse considerato come una parentesi del tutto incidentale nel processo storico del nostro Paese, processo che potrebbe quindi concepirsi, in astratto e nella concreta determinazione delle forme per il domani, come indipendente dalla parentesi stessa. La soluzione di tutti i mali attuali sarebbe quindi nel puro ritorno allo stato liberale, qual'esso era prima della marcia fascista. Ora, i giovani, e per le ragioni che accennavamo nel numero scorso e perché riflettono che qualcosa il fascio, di positivo o di negativo, abbia pur dovuto rappresentare se è durato un tempo così notevole, propendono invece per una revisione del sistema, che non sia un ritorno ma che tenga del pari in conto l'antico — cioè il democraticismo — ed il recente — cioè l'esperienza totalitaria.

Se una riprova della equilibratazza ed opportunità di un tale atteggiamento fosse necessaria, la indicherebbero nel poco confortevole odierno spettacolo dei colpi di piccone da tutti all'impazzita menati sull'edificio politico-sociale già vigente, con una mancanza di intelligenza e di serenità veramente penosi.

Ecco, si dirà, questo è linguaggio da... ex-gerarchi, e ci si involerà muovamente a fare un severo esame di coscienza, dopo di cui saremmo — si è detto — « costretti a riconoscere in noi molto più fascismo di quanto si potrebbe supporre al sentire le nostre proteste di antifascismo ». Ma l'accusa non è idonea per farci cambiare rotta: noi crediamo che il domani non potrà essere uguale allo ieri, o meglio che potrà forse esserlo, ma in questo caso il dopodomani sarebbe tale da spazzare perfino il ricordo dello ieri, dell'oggi e del domani.

Linguaggio chiaro, vero?

Altro motivo di distacco tra i vecchi ed i giovani è l'atteggiamento della gran parte dei primi tenuti durante la cosiddetta Era: a sentire le odierne dichiarazioni tutti sono stati martiri, perseguitati, vilipesi, ecc., ed in realtà non pochi lo sono stati: ma gli altri? Quanti mai quando ci veniva istillato il veleno della menzogna abituale per cui il conformismo diventava amor patrio e le sconfitte militari si dicevano successi difensivi, si è levato ad illuminarci nella falsa china in cui precipitavamo? A parte alcuni nomi — verso cui avremo eterna riconoscenza — gli altri si sono opportunamente tenuti in eclissi, impedendo che la febbre della libertà si impadronisse dei giovani incilandoli ad una vita civilemente degna (senza dire che per alcuni, che pure tanto oggi si affannano, lo strumento di martirio è consistito nella... poltrona di Palazzo Madama).

Non è senza rossore che noi abbiamo veduto cadere il regime non per una cosciente reazione della libertà tiranneggiata, ma per atto di pochissimi, in così gran parte determinato da esogeni fattori.

Altri punti di minor concordia certamente esistono — e non davvero, almeno nei giovani seri, per una pretesa di esser chiamati a Montecitorio o nelle alte sfere — ma non merita soffermarsi, premendo invece di dire una parola sulla collaborazione.

I «vecchi», che vissero la libertà e la respirarono come si respira l'aria, possono invece soltanto essi rivelarci tutte le sfumature e le complessità del costume liberale: lo sappiamo e per

questo accettiamo con entusiasmo di lavorare con loro, in un quotidiano operare comune. Aggiungiamo anzi che vediamo la nostra funzione proprio in questa sintesi con chi apporta un'esperienza che sui libri mai potremmo farci, lieti che sia il momento felice in cui, dalla cooperazione, nessuno dei due fa lori rimane soccombente, ma l'uno e l'altro sono, e continueranno ad essere, parte essenziale. Se la meta comune dovesse però essere non uno stato di libertà, ma lo stato liberale nel senso più strettamente prefascista, l'imbelle stato cioè che credè il fascismo, certo — è bene dirlo — la nostra adesione verrebbe immediatamente rifiutata.

Al desiderio di collaborazione, inoltre, per i cattolici dà incremento il legame ideale di una tradizione di difesa intelligente ed illuminata (vedremo in altra occasione che, funzione dei cattolici colti, non è solo quella di diffondere il pensiero che viene dall'alto, ma altresì quella di partecipare all'alto — nelle debite forme — quelle che sono le correnti del momento e ciò che l'evoluzione storica fa balenare) dei principi del dogma e della morale, che vanno di momento in momento tut-

lati, in unità di vedute, anche sul terreno politico e civile.

Una parola, in fine, per Benedetto Croce, che è al posto d'onore tra "quelli di prima".

Non neghiamo che egli abbia avuto il gran merito di rappresentare una barriera del mondo culturale alla dilagazione fascista, ma l'atteggiamento oggi comune di fare del filosofo napoletano il mito od il pontefice della libertà (si è letto — il colmo per una nazione cristiana! — che egli solo "potrà ridarci fiducia nel bene ed insegnarci la via per ritornare ad una vita morale"...!) ci pare rispecchi un abito psicologico da gregge per cui, terminato il mito musoliniano, altri se ne debbano di tutta urgenza trovare. Rispetto dunque, con le dovute riserve, per Croce: ma non santificiamolo da vivo.

Pensiamo del resto che neppure al Croce stesso piaccia troppo di essere stato nominato dai suoi, spesso superficiali, ammiratori... Benedetto XVI.

Giulio Andreotti

IN FABBRICA

Anche noi universitari siamo ora entrati in fabbrica. Non vi siamo entrati in qualità di assistenti o di impiegati, ma come operai.

Credo che pochi di noi avessero pensato — specie all'Università — di dover fare l'operaio; questo, invece, per nostra fortuna è avvenuto, e cerchiamo qui, ora, di parlarne un poco tra noi.

Abbiamo detto, prima, per nostra fortuna: nulla infatti, credo possa essere più salutare, per il nostro domani, che la vita in comune con la grande classe operaia a noi vicina. Tutti gli universitari — specie quelli di facoltà scientifiche, che indirizzano a una organizzazione industriale — si troveranno un giorno a capo delle classi produttrici della nazione: tale è il fine a cui tendono con i loro studi, e tale è la via ad essi aperta dal Signore.

Niente quindi di più utile per essi che conoscere ben a fondo, negli individui e nell'organismo, questo mondo che domani sarà nelle loro mani; niente di più benefico per i futuri dipendenti, che i capi abbiano vissuto un poco della loro vita.

Poiché — a questo volevamo arrivare — a parte i vantaggi di carattere tecnico che ciascuno di noi può trarre dalla pratica sperimentale, la vita in fabbrica insegna molte cose di più vasta portata, che contribuiscono anch'esse alla nostra formazione.

Solo in questa occasione possiamo con vero profitto accostarci all'operaio, non accademicamente, ma in un cameratismo essenzialmente proveniente dall'identità del fine a cui tutti tendono; e grave difetto sarebbe lasciarsi sfuggire sia pure uno di questi attimi pieni di un insegnamento nuovo. Questo è un bel momento per noi, perché, oltre che starci vicino, noi viviamo la vita dell'operaio. Ogni giornata che passiamo in fabbrica ci porta la nuova esperienza: dall'orario di lavoro al tipo di lavoro comune, dal pasto consumato a uno stesso tavolo all'uso di comuni apparecchi, dalla dipendenza da comuni capi alla partecipazione a uno stesso circolo di conversazioni, tutto ci invita a uscire per breve tempo dal nostro mondo di studenti — gente speculativa — per entrare in quello dove la vita si guadagna col solo lavoro manuale.

A pensare a questo, si dovrebbe rimanere demoralizzati: vedere l'intelletto umano, l'opera più meravigliosa di Dio, direi

atrofizzato da un monotono lavoro che tende a meccanizzare l'uomo, a fare di esso una macchina vivente. In altre sedi, si fanno sempre alti elogi della tecnica, volta — in genere — alla edificazione dell'intelletto umano; qui non se ne dovrebbero fare alti elogi, perché per causa sua — data, purtroppo, la diversità delle classi e degli intelletti — l'intelletto umano è deprezzato per un sia pur meraviglioso processo di standardizzazione; ben pochi sono quelli che applicano l'intelletto dando incremento alla tecnica e ai processi produttivi, mentre la massa è costretta a masticare la pane che altri le ha già preparato.

Ma se questa considerazione, da un lato, ci esorta ad apprezzare ancora di più la nostra possibilità di studiare, di nobilitare cioè la nostra produzione di uomini con un lavoro del tutto intellettuale, dall'altro non ci deve spaventare, perché l'operaio, animo semplice, facilmente si assuefa a questa vita, e con un atto, che potremmo chiamare semplicemente di eroismo, sa allietare questa monotonia o con la distrazione, oppure col mettere il massimo intento per perfezionare, da parte sua, il lavoro che sta compiendo.

Ma v'è di più. In alcuni momenti della giornata, specie nelle ore più calde, viene in tutti un senso tale di rilassamento, che spingerebbe a lasciare tutto per concedersi un istante di riposo; ma v'è sempre il sorvegliante, che, compiendo il suo dovere, richiama tutti all'ordine. Purtroppo l'audamento amministrativo di una grande azienda richiede questa rigidità; questa nota, però, è fatta particolarmente per noi, perché nel nostro domani teniamo conto di queste piccole « sofferenze » nei riguardi dei nostri dipendenti.

Anche noi, ora che lavoriamo per quarantotto ore settimanali, sentiamo la necessità del riposo festivo; fin dal lunedì si attende la domenica, perché possiamo per una giornata interrompere la vita di fabbrica. E poi anche perché aneliamo alla gioia della vita familiare della vita nella « nostra casa », ora che il lavoro ce ne distoglie per buona parte della giornata; e se questo è per noi, che cosa deve essere per gli altri operai, per i padri di famiglia, che lavorano per i loro figliuoli a casa, in attesa del loro papà?

E questi padri danno, inoltre, a noi grande esempio di operai-

Demolizione?

Il bisogno di costruire lo sentiamo tutti.

Non foss'altro sentiamo il bisogno di demolire: demolire questa casa in cui purtroppo stiamo tanto, tanto male, che è diventata questa bolgia di guerra, questo attuale ordinamento o disordinamento dell'umanità, che ha portato tanto orrore di guerra.

Sentiamo, e come!, le conseguenze degli errori; e quindi li detestiamo, li aborriamo, li deploriamo con tutta l'anima, e magari con tutta l'energia e la violenza dell'espressione.

Ma, stiamo attenti! Questo è solo preparazione alla costruzione: è demolizione. E la demolizione, quando si tratta di un edificio non da distruggersi ma da rigenerarsi (la natura umana che deve essere non distrutta ma perfezionata dalla grazia, la società che deve non distruggersi ma riordinarsi) la demolizione è la fase più delicata e pericolosa; c'è pericolo di far crollare tutto, anche il buono, anche l'essenziale l'indispensabile il fondamentale.

Nella demolizione, che è la deplorazione e la condanna dell'errore, e in particolare dell'errore — reale o immaginario — di chi sta in alto, tutti saranno con noi, perché tutti ne sentono terribilmente le conseguenze. Ma intanto questo non è propriamente competenza nostra. La nostra voce difficilmente la sentiranno, meno ancora la prenderanno in bene coloro che stanno in alto; giacché, diciamo pure con sincerità, troppo difficilmente noi potremo essere illuminati abbastanza per conoscere sufficientemente dove e quale è la colpa, dove e quale l'errore, dove e quale magari la lungimiranza illuminata e geniale...

Ripeto: possiamo molto più probabilmente trovare molti che ci applaudiscono, che ingrossano la nostra voce: molti, molti più che non desideriamo e che non conviene; possiamo finire per contribuire a una demolizione disordinata che sarebbe una rovina.

Giuseppe d'Avack

sità e di attaccamento al dovere. Prima mi sembrava impossibile, ma ora mi accorgo che è facile strisciare sulla strada del proprio dovere, talvolta si cade quasi senza accorgersene; si perde troppo tempo, non si lavora, e — peggio ancora — si prende una puga non meritata. Questo perché ci stanchiamo presto, siamo desiderosi di distrazione e di novità; e non pensiamo a questi uomini, che durante un'intera esistenza sono chiamati ogni giorno dell'anno a una stessa, monotona vita, dall'amore per i figli e dal senso del dovere.

Una piccola considerazione va fatta anche sul danaro: noi che talvolta — anche senza sprecarlo — usiamo di questo mezzo con eccessiva facilità, magari per soddisfare a qualche futilità, dovremmo vedere l'alta considerazione che del danaro fa l'operaio; e questo non credo tanto per pensiero di avidità o di avarizia, quanto perché sa che quello è il frutto delle sue fatiche, e che deve servire a far vivere i suoi figli. Solo per questo egli va ogni giorno al suo lavoro, vincendo qualsiasi contrarietà o ostilità interna.

E' sperabile che la vita condotta ora a fianco di questi operai ci delli grandi consigli per quello che domani spetterà a noi di fare; se oggi molte cose appaiono ingiuste, è perché poco si pensa alla vita dell'operaio; poco si considera che anche esso è un uomo, che soffre e insegna quanto un altro a lui superiore; pervasi dalla meccanicità della vita odierna, difficilmente sappiamo scorgere nell'animo dell'operaio sentimenti di amore, di gentilezza, di operosità, di onestà, sentimenti morali che richiederebbero un diverso trattamento dell'individuo.

E la nostra vita uelle fabbriche a questo dovrebbe tendere: a trasformare il nostro animo in quello dell'operaio, ad affiancarci a lui, a fargli capire che anche chi lo comanda può essere un suo amico.

Carlo Palozzi

Lungo la via

Vincere il dolore con la carità: è questa l'unica vera strada alla salvezza degli individui e delle genti. Discutere le ragioni di una guerra e dei sacrifici che essa reca può essere intelligente e anche utile, ma le conclusioni spettano unicamente all'amore.

Perciò noi, cattolici credenti e praticanti, ci sentiamo ai primi posti nella guerra, solo allora che sappiamo amare con generosità. Non rustiamo su le prime linee del pericolo per le medaglie o i riconoscimenti — sappiamo bene che l'onore e l'orgoglio non sono valori in sé sufficienti.

Noi vogliamo essere i primi nella donazione, e per conseguenza i primi nel sacrificio. Vogliamo essere accanto agli umili operai e pescatori e contadini per comprenderli meglio — vivere accanto a loro il quotidiano calvario della comune redenzione, per cooperare al risorgere della società.

E siccome non c'è giustizia e fraternità senza il controllo delle passioni e il dominio dei piaceri pericolosi noi amiamo la Croce.

Noi la portiamo, questa croce, nella nostra tradizione — nei monaci che silenziosamente preparano la nuova civiltà latina — nei cavalieri che la difesero col sangue — nei Santi che la mantennero cristiana contro chi tentava naturalizzarla — nei poveri lavoratori che benedissero con essa le loro fatiche.

Il nostro Jack di marina la fa sventolare alta sulle proue.

Abbiamo fiducia in tal modo di portare il nostro contributo a ricostruire la vecchia gloriosa civiltà occidentale. Parlavamo giorni addietro — sulla pianura di una silurante — di questa nostra civiltà — di questa nostra Italia — dei nostri paesi — dell'Umbria e di Assisi — di poesia — dei nostri scrittori — della loro umanità e spiritualità — di questa nostra anima latina che (anche se alcuni suoi figli l'hanno tradita) porta sempre impresso il segno di Cristo. Affinché questo segno non venga meno "vigilano" (uso le parole di un nostro studioso) sia pure nell'ombra dei loro scritti, più spesso citati che conosciuti, i nostri pensatori, i quali, quando sembra che la inevitabile linea del pensiero italiano stia per essere infranta la rianodano col loro genio.

Ma più che nel genio noi abbiamo sicurezza nella Fede della nostra gente che fu sempre pura dalle eresie.

Noi crediamo soprattutto nella Carità del Cristianesimo. Non ci contendiamo di essere organizzatori — né ci adatteremo mai a chiamare perfetta una nazione ove meccanici, tecnici, divi del cinema e soldati siano al completo. Vogliamo i Santi e vogliamo anche i poeti.

In questo senso noi amiamo la latinità: non per gelosia o esclusivismo — ma perché la nostra tradizione non divide i popoli in razze né permise che gli istituti di carità fossero confusi col dilettantismo degli ospedali per i cani randagi. Questo nostro vecchio mondo — rifatto da nuove prove e da nuove fiducia — deve ritornare completamente vicino al Vangelo e farci sentire la bellezza della universale carità.

Bisogna ripetersi. In molti la Fede si è spenta perché scarsa è stata la carità incontrata per la via.

Un marinaio mi fece un giorno una confessione amara: "No, — non sono cristiano — perché non credo alla bontà. Ho sofferto troppo. Quando ero bambino, ci fu un periodo in cui il papà era senza lavoro, la mamma e due sorelle erano ammalate. Bussammo a tutte le porte — ma nessuno ci aiutò. Dov'era la bontà? No, la bontà non esiste, perché non si presenta mai quando è necessaria".

E un amico mi dice: "Ma in chi posso avere fiducia? Io non credo

in nessuno e in nessuno ho speranza".

Devi averla nella carità. Tu stesso mi hai ceduto, in navigazione, la tua cuccella, e hai dormito comodo. E' dunque più facile amarsi che ignorarsi. Solo devi persuaderti di una verità che è fondamentale.

La carità vera — la carità costruttiva e durevole — è solo là ove è il Cristo; bisogna dunque ritornare a Lui, integralmente.

Quando abbandona il Cristo l'uomo si imbestia: è questa forse la pagina più forte dell'odierna apologia che la storia ci presenta. A coloro che parlano di fallimento del cristianesimo si deve mostrare che le bestialità sono dove Cristo è crocefisso e il cristianesimo dimenticato. Non è difficile scoprire questi luoghi, anche oggi.

Bisogna decisamente darsi alla carità. E per la carità non bastano i discorsi, le organizzazioni — le conferenze per la pace. Napoleone, ancora primo console, in una discussione su la filantropia, ebbe a dire: "ma, signori, fatevela voi una suora grigia". Con le chiacchiere non si fa neppure la cuffia di una suora grigia.

Ma noi crediamo nel Cristo. E perciò siamo sicuri della carità.

E, in nome di Lui, abbiamo fiducia che l'odio sarà vinto dall'amore — l'autorità di Dio e la sua morale verranno accettate — la forza obbedirà al diritto — la fiducia, l'ottimismo e l'onore regoleranno le relazioni tra gli individui e gli stati — la cooperazione prenderà il posto del sospetto e dell'egoismo.

Noi crediamo nel Cristo — e ci stringiamo volentieri alla sua Croce.

Amici di ogni fronte ove sia pericolo — stringete forte al cuore la croce che portate al collo e quella che la vita vi presenta. Badate: è un rifare la via verso la redenzione.

Non siate inferni all'attesa.

Sergio Pignedoli
Cappellano nella R. Marina

Giovedì 12 agosto si è riunita la redazione di "Azione Fucina" per uno scambio di vedute relativo ad eventuali nuovi compiti creati al giornale dalla mutata situazione.

Dopo ampia discussione si è stabilito:

1) di aprire al massimo possibile gli orizzonti del giornale al fine di renderlo utile ed accettato anche ad universitari non organizzati nell'azione cattolica e di fare conseguentemente più ampia opera di diffusione;

2) di riprendere la periodicità settimanale per poter meglio seguire gli avvenimenti e valutarli con maggior tempestività; alle difficoltà materiali si farà fronte riducendo ad una le pagine;

3) di ricordare ai lettori, formalmente e con il concreto aspetto del giornale, che questo è non solo un foglio universitario, sia pure ispirato a principi cristiani, ma è il giornale degli universitari cattolici italiani e come tale ha precisi compiti, ora di stimolo ora di remora, in seno al cattolicesimo militante del nostro Paese. Questa considerazione è fondamentale per rispondere alle non poche critiche ed ai molti suggerimenti;

4) d'invitare a scrivere su "Azione Fucina" non soltanto i fucini ma qualsiasi universitario, con speciale riguardo a quanti — in serietà e con intenti apprezzabili — collaboravano a quei fogli universitari ora soppressi.

Si è infine discusso ed approvato un vasto piano di articoli per i prossimi mesi, tendente, tra l'altro, alla formazione di una coscienza politica e sociale nella gioventù universitaria italiana.

CRITICA A PIOVENE

Piovene ama anteporre ai suoi libri una premessa "moralistica", che li giustifica: nelle Lettere d'una novizia era l'apologia dell'insincerità, come necessaria diplomazia dell'anima, nel suo nuovo libro (1) quella della virtù, intesa come "vizio trasformato", in quanto "trovando noi sempre nel male il principio ed il moto, è nostra sorte generare il bene dal diavolo, ottenere il buon fine solo con cattivi mezzi".

Così al posto di Rita abbiamo Giovanni Dorigo che, infelice nel suo stato coniugale come tutti questi personaggi, dopo l'esperienza di tante storie scritte o ascoltate, quando l'impulso ad uccidere sembra giunto al suo estremo, accetta la sua angoscia, vuole il peso del legame e, a dire di Piovene, trionfa sulla morte, questa orribile cosa che sovrasta come un terribile spettro.

Le pagine della prefazione, pur nella insostenibilità d'una tesi che non val la pena di confutare anche per chi lo stesso Piovene ne nega il valore oggettivo, sembravano promettere qualcosa di meglio del precedente romanzo, in quanto potevano in parte ispirarsi alla fragilità dell'essere umano e a questo problema del male, oggi poco sentito dalla nostra letteratura; ma in pratica vi è lo stesso deprimente grigiore delle Lettere e rarissimi sprazzi di luce.

Al motivo di Dorigo, per gran parte del libro succedono i vari racconti della Gazzetta Nera, questo giornale che, secondo le velleità giornalistiche della sua fondatrice, mostrando come tutti, portati ad uccidere, siano stati sulla soglia del delitto (1), dovrebbe ottenere la grazia per i poveri assassini.

Nascono degli esseri privi di vera umanità e così patologici che Freud vi avrebbe buon gioco; chiusi ad ogni sincero bene, dopo un periodo di completa lucidità, dominato dall'orgoglio e dall'insolenza degli altri, ad un tratto, dopo un lavoro mentale più o meno lungo, non possono non uccidere l'individuo che ritengono causa della loro prigione.

Il più significativo dei racconti non è quello del monaco spagnolo che nella sua limpida basezza non dice nulla, ma la Storia d'una ragazza la

quale non si limita ad augurarsi come una liberazione la morte d'una zia che l'ha protetta, ma a lei ammalata grida ogni giorno che deve morire, se non vuol essere uccisa. L'estremismo di Piovene giunge alle massime aberrazioni al di là d'ogni premessa.

E, cosa significativa, in tutto il libro non vi è una persona che parli con amorevole rispetto della propria madre (il peso degli affetti), né un sorriso verso un bimbo innocente, né un alto generoso verso il prossimo. Dio poi, invocato in modo non certo cristiano prima del delitto, più spesso è considerato come un Potente che non ama gli uomini.

Solo il paesaggio ha a volte una strana dolcezza a cui sorridono questi personaggi, che per lo più non conoscono il rimorso, ma si giustificano sempre e sono pericolosi proprio perché in essi il male e il bene sono confusi ed ogni responsabilità vien meno.

Da tutto ciò si comprende così la negatività morale, come i limiti artistici del libro: senza un contenuto umano, senza il rispetto delle nostre elementari esigenze non vi può essere vera arte. Per questo i personaggi di Piovene sono freddi e suscitano il gelo attorno a sé, come essi stessi affermano, per questo manca ogni simpatia e adesione da parte del lettore.

Piovene ha indubbiamente notevole qualità come scrittore (si pensi proprio ai suoi paesaggi, specie a quelli aspri e solitari, o ad alcune pagine lese e drammatiche), avendo raggiunto nell'espressione un'essenzialità che è rara oggi, ma a lui manca il sano terreno ove poter rendere: così i suoi pregi restano in sostanza esterni.

Le sue premesse, pur nate da uno stato d'animo, proprio perché più cerebrali che umane, in pratica servono per poter creare dei tipi e delle situazioni ove l'autore può rivelare la sua abilità.

Ma non è questa la via giusta. Piovene è lontano dalla vita, non meno di tanti nostri scrittori "letterati".

Francesco Zappa

(1) GUIDO PIOVENE, *La Gazzetta nera*. Ed. Bompiani, 1943, pp. 250, L. 22.

OPINIONI

Una sosta di due settimane nell'oltro della stampa dalla stazione di Roma ci concede, di giorno in giorno — ora che, ripreso il lavoro, si vanno recapitando i fascicoli accumulati — la strana impressione di ricevere delle riviste che, per essere stampate magari soltanto qualche ora prima della famosa sera di S. Giacomo, portano una nota di vecchio evo in stridente antitesi con le parole oggi rivalutate. Abbiamo letto così in *Primato*, dopo che la pubblicazione della ben nota lettera del Ministro Severi al Gentile ci aveva favorevolmente confortati, un commento al discorso del 24 giugno — ora definito con esattezza "intellettuale" — in cui esso invece si esalta e si loda con frasi che merita la pena di sottolineare.

"Noi non sappiamo quante altre adesioni di intellettuali italiani il senatore Gentile avrà ricevuto e quanti telegrammi di plauso al suo discorso, ma sarebbe bastata la grande e qualificata folla intervenuta per dare una misura significativa della sostanziale compattezza degli italiani, anche quando viene fatto appello a quella categoria che di solito si ritiene, per il solo fatto che esige di farsi una ragione di ciò che accade, di tiepida natura, piuttosto incline alla critica che ai sani entusiasmi, lenta a muoversi, quando non è detta, dai soliti zelanti, troppo circospetta o abulica addirittura.

Se gli applausi hanno di solito un valore nel tempo appena più grande degli echi che suscitano, dovremo dire che in quell'occasione furono invece altissimi e insistenti, tributati da ciascuno non tanto alla personalità pur assai eminente dell'oratore, quanto alle nette affermazioni del suo discorso, pronunciate, s'è già detto, in un momento grave, quando, di solito, in altre società, che non siano quella del popolo italiano, già s'avvertono le prime defezioni e s'accennano sospetti e prudenze.

Si dirà che di questo non c'era bisogno tanto si doveva star sicuri degli autentici sentimenti della intelligenza italiana. Ma quando mai una riprova ha guastato, quando una conferma è risultata inutile, soprattutto allorché il Paese ha bisogno di mettere in prima linea tutte le sue forze?...

Occorrono commenti?

E' stato notato come fra la stampa che più seriamente ha operato il «tra-

passo» va messa in prima fila quella umoristica. Almeno per quel che ci consta, sembra che ciò sia esatto e, poiché siamo in argomento, tiriamo fuori il vecchio sogno di un giornale umoristico che non scenda a temi o a linguaggio cosiddetti — con quanto rispetto non sappiamo — «da caserma». Ora che anche il campo politico può nuovamente esser preso di mira (purché con intelligente misura: che nessuno si auguri il ritorno di un *Becco giallo*) senza tema di esser inviati a Ponza o a Ventotene, è il momento buono per sfondare la non necessaria zavorra.

Giovanni Mosca sembra il più adatto per realizzare questa speranza.

Ci si poteva illudere che le dissertazioni sul voi e sul lei fossero ormai terminate. Al contrario, degli ineffabili letterati scendono di nuovo in lizza per dire che si deve usare questa o quella forma.

A noi sembra che ci sia in questo affannarsi, oltre la prova di una scarsa sensibilità per le cose serie, un grave errore di principio: il cittadino userà il pronome che vorrà senza che nessuno possa venirgli a dire di dover parlare in un certo modo. Lo Stato ed i suoi organi hanno ben altri compiti che il dettar leggi grammaticali. E chi non se ne avvede — anche se partecipa a cortei per la libertà — dimostra di essere da questa molto, ma molto lontano.

Un quotidiano ha consigliato alle non poche persone che per troppo stretta e non sempre legittima parentela con il defunto regime dovranno rassegnarsi a menar vita privata, di esonerare le pubbliche autorità dallo sgradito compito di rimuoverli, presentando spontaneamente le dimissioni.

In effetti non si son visti che tre o quattro volontari ritiri ed il grosso sta lì ad attendere, con la vaga speranza di essere dimenticato o — chi sa? — con lo stesso sentimento di chi, dopo quasi un mese, invece di modifi-

care lo stemma, lo tien coperto, sia pure con fiammante bandiera...

Richiamiamo poi quanto dicemmo l'altra volta sullo spettacolo poco edificante di alcuni di questi signori che, non contenti di una posizione negativa, si affannano con proclami e messaggi ad aprontarsi rapidamente un abito che consenta loro di rimanere — come sempre in maschera — nell'agone politico.

Un punto spinoso, ma che qui accenniamo e presto affronteremo in pieno in altra parte del giornale, è quello della responsabilità di alcuni cattolici (gerarchi e fedeli) nella conservazione e prosperità del fascismo.

Non c'è ragione perché chi abbia dato al defunto governo un appoggio che esuli dalla normale e doverosa adesione all'autorità costituita, per il fatto di esser «cattolico» non debba sottostare alle comuni conseguenze.

L'ora del Quotidiano Cattolico

Il ripristino delle libertà costituzionali pone il giornale cattolico dinanzi ad un compito nuovo o, se si vuole, rinnovato, e in una situazione che presenta numerose condizioni favorevoli da sfruttare per la sua diffusione (veicolo per la divulgazione della dottrina sociale cristiana) se non ci si lascia precorrere più che nelle idee soprattutto nel modo di presentare le idee alle masse. Si tratta di fare presto e di fare bene applicando il meglio possibile l'aforisma non nova sed nove.

Le condizioni favorevoli alla diffusione del quotidiano cattolico (non diciamo dei quotidiani, poiché in questo momento più che mai dobbiamo dare la convinzione al popolo che c'è un solo giornale cattolico, anche se le intenzioni sono diverse) non sono difficili da elencare.

Il forzato stereotipo conformismo della stampa italiana per vent'anni ha permesso che il nerbo della nazione, quasi una generazione, crescesse con poche, fallaci finché si vuole, ma poche idee. Spazzate via, in men che si dica, tali poche idee fallaci, la grande massa degli italiani è digiuna di ogni nerbo sociale e attende di essere catechizzata su questo o quel programma. Meno pregiudizi quindi da sradicare, meno passioni da purificare, meno avversari da combattere.

Bisogna approfittare di questo disorientamento dell'opinione pubblica, di questo sbandamento e dimenarsi intorno di ideologie riaffioranti ancora oscure dalla compressione, che le aveva sommerse e private di quella agilità e scatto oggettivi, di quella lucidità di intenti di azione d'un tempo.

Poiché anche in questo la Chiesa e la sua dottrina sociale si trova in vantaggio, che, mentre le altre ideologie furono costrette in Italia a segnare il passo e devono ora faticosamente rispostarsi, nonchè, problema delicatissimo e vitale, rinnovarsi e ringiovanirsi nei quadri dei dottrinari e dei propagandisti, la dottrina sociale della chiesa invece ha partecipato della vita e dei progressi di essa e non ha perso nulla e nessuno in questi ultimi anni, anzi coll'Azione cattolica e coll'Università Cattolica, vere incubatrici di personalità direttive, ha, a portata di mano, l'elemento umano per precisare e rendere sempre più incisivo il programma sociale cristiano.

Ora, per tutto questo tempo che la vera e propria campagna propagandistica dei partiti è costretta a trattenersi, che la sarabanda dei comizi e delle adunate non può sfrenarsi, e chi è affidata la funzione di catechizzare e trascinare, se non al voto, all'adesione convinta le menti e gli animi degli italiani?

Al giornale, quasi esclusivamente al giornale.

Per questo è l'ora del quotidiano cattolico che, di fronte a tutti gli altri giornali un tempo venduti alla piangheria servile ed ora di un subito trascoloriti e apparsi con una casacca nuova (e a malgrado di ciò continuano ad andare nelle mani di molti cattolici così poco avveduti da non accorgersi di assorbire ideologie divergenti o addirittura opposte a quelle della Chiesa) deve rivendicare in tutti i modi la propria dignità e coerenza ai principi immortali della Chiesa, mai manomessi o riscattati neanche dalla pressione monotona del regime passato e può strappare la fiducia e l'amore di chi ha ancora un vestigio di dignità umana.

Rivendicando a sé solo la prerogativa ed il mandato privilegiato di presentare tempestivamente il magistero infallibile della Chiesa, si potrà persuadere quegli ancora troppo numerosi cattolici, che comperano giornali d'ogni colore, a cercare solo nel quotidiano cattolico la formulazione e la difesa dei loro interessi e della loro dignità nel governo della nazione: formulazione e difesa condotte in modo continuo coerente disinteressato.

Non è colpa questo insuccesso del quotidiano cattolico anche della propa-

Diremmo anzi che son costoro più colpevoli degli altri, avendo messo in giuoco una posta di cui non avevano la proprietà ed avendo fomentato malintesi ed errori, con illimitate conseguenze che non tarderanno a venire.

Tanti ambientini filofascisti, non pochi Cappellani militari o della Gil (di ogni grado), diversi pubblicisti, ecc., abbiano almeno oggi la coscienza di non allargare le file di quegli ipocriti — coscienti o meno — che, lanciando messaggi o facendo sermoni con qualche parola cambiata, credono di aver fatto, come sempre, un gran bene all'umanità.

A chi si scandalizzerà, e saranno parecchi, di questo nostro linguaggio diciamo chiaramente che l'aver dato noi il primo colpo ci mette almeno in una posizione di vantaggio nella polemica che già c'è ed i cui sviluppi si preannunciano molto seri.

I ragazzi di venti anni, certo, qualche volta danno fastidio...

G. A.

VITA DELLA FUCI

Per il lavoro delle Associazioni

Crediamo sia gradito a tutti i lettori di conoscere le prime direttive impartite dalla Presidenza Centrale alle Associazioni dopo il 25 luglio. Riportiamo pertanto il testo della circolare.

Alle Associazioni, Segretariati ed Incaricati maschili e femminili.

Gli avvenimenti degli ultimi giorni sono troppo importanti ed incidono talmente anche sulla vita di organizzazione perché possa mancare una parola di direttiva e di consiglio, che già alcune Associazioni hanno sollecitato.

Sostanzialmente la Fuci, come in genere tutta l'Azione Cattolica, men-

cattolici italiani e riceverebbero invece a non lunga scadenza grandiosi benefici del giornale cattolico, che, colla sua aumentata diffusione, aumenterebbe la conoscenza e l'amore per esse.

Chi non ha sentito e non sente in questi giorni la vergogna ed il rovello che finora, dal 25 luglio, nessun articolo di nessun quotidiano cattolico italiano abbia avuto l'onore di essere citato alla radio o riferito da altri giornali? Non consoliamoci troppo collo zuccherino della congiura del silenzio attorno a ciò che dicono i nostri giornali. Troppo rassegnatamente ci lasciamo ignorare.

Vorrei che queste considerazioni buttate giù correnti calamo suscitassero un coro di critiche, proteste, accuse; balzerebbe fuori però anche qualche proposta redditizia e soprattutto la scintilla che scateni un incendio di entusiasmo generale in tutta Italia per il giornale cattolico.

La posta è decisiva per i cattolici italiani.

Arnaldo Simonetta

(g. a.) Abbiamo pubblicato volentieri questo articolo dell'amico Simonetta che affronta un tema vitalissimo per l'azione cattolica italiana — in senso lato — e che ci offre il motivo per fare alcune precisazioni, in parte integranti l'articolo in parte da esso dissidenti.

1. - Non piace l'equiparazione della Chiesa ai partiti politici con il linguaggio proprio di questi ultimi applicato alla prima. E' una erronea limitazione posta ai principi sociali cristiani, che son capaci invece di generare i sistemi tecnico-politici più vari e magari contrastanti tra loro.

2. - «Totalitario», e pertanto da rifiutarsi, appare altresì il concetto monopolistico di fare del quotidiano cattolico l'unico giornale da acquistarsi e da leggersi dai cattolici praticanti; e — peggio — il voler togliere la penna dei cattolici dalle redazioni dei fogli non confessionali. Sembra tutto questo in piena difformità con quella larghezza di vedute che è uno dei cardini dell'apostolato intelligente. Non crediamo possano esserci dubbi.

3. - E' poi vero che i nostri quotidiani abbiano trascurato la propaganda? Non potrebbe sortirsi una risposta contraria dal ricordo di quelle diluite adesioni del Priore Caio o del Cavaliere Martino tanto spesso pubblicate in vistosi riquadri? Non è quindi tanto questione di quantità quanto di qualità. I mezzi per riparare alle deficienze fortunatamente ci sono.

4. - Condividiamo la dolorosa nota sulla posizione dei nostri giornali in questi giorni. Ricchi di una tradizione culturale e sociale mai spenta, con file portanti grandi nomi di docenti e di pubblicisti, i cattolici militanti hanno dimostrato — salvo pochi — di non aver saputo compiere con la dovuta tempestività la saldatura tra i principi e la loro pratica divulgazione ed attuazione.

Si è ancora in tempo per rimediare. Occorre però che l'intelligenza cattolica scenda sulla cruda terra e si faccia, in umiltà ma con vigore, dispensiera alle genti veramente fameliche. E sarà un lavoro utilissimo di seria preparazione remota alla ripresa di una vita di libertà politica.

tre non ha da rinnegare alcun atto del passato, non ha neppure da mutare gli scopi ed i mezzi del suo lavoro. Estranea per sua natura ad ogni divisione politica, essa continuerà a perseguire quei fini di seria formazione e di qualificato apostolato che in cinquanta anni le hanno dato una fisionomia caratteristica ed apprezzata. Non possiamo, d'altro canto, negare che la caduta di una ideologia che ostacolava, talvolta direttamente e sempre indirettamente, il nostro agire, ci pone dei problemi nuovi, gravi ed urgentissimi. Ne segnaliamo alcuni rinviando per il resto ad Azione Fucina, che riassume — stanti le necessità — dal prossimo numero, la periodicità settimanale e che potrà quindi tenersi costantemente aggiornata.

a) Le Associazioni, nei limiti delle possibilità, valutate con generosa e giovanile misura, si mettano a disposizione dei Vescovi e degli enti pubblici per collaborare alla prosecuzione regolare di ogni opera di assistenza e carità, specie di quelle rese più impellenti dai fatti della guerra;

b) Si studi la possibilità di far rilevare le Case dello Studente a qualche ente di sicuro indirizzo morale o addirittura — ove concorrano forze e circostanze — si assuma direttamente la gestione;

c) Si mantengano i più stretti contatti — tramite il Vescovo — con le altre organizzazioni cattoliche, per un'azione comune e quindi più efficace al fine di impedire lo smantellamento di ciò che di buono c'è nell'organizzazione tramontata. Dobbiamo ad ogni costo con il nostro lavoro impedire che delle contingenze attuali si debbano servire le forze del male più che non quelle del bene;

d) In attesa di poter riprendere le adunanze a base regionale, la cui utilità appare sempre più evidente dopo il rinvio del Congresso (si spera alle vacanze di Natale) si continuino regolarmente le iniziative in associazione, di carattere religioso, assistenziale ed anche culturale, in forma più del solito ordinata ed inequivocabile.

e) A precisi quesiti ricevuti in merito, la Presidenza Centrale risponde che l'uso normale del distintivo fu a suo tempo interdetto dalla Commissione Cardinalizia, nello spirito degli accordi che erano stati stipulati con il Partito Fascista. Scomparso quest'ultimo, sostanzialmente si ritiene che sia venuta a mancare la ragione del divieto e non sembra quindi atto di indisciplina di rimettere al suo posto il distintivo anche prima dell'abrogazione ufficiale del divieto stesso. Va da sé che il nostro distintivo, che non ha alcun carattere politico, non rientra tra quelli il cui uso è stato proibito dal Consiglio dei Ministri.

f) La Presidenza Centrale prega tutte le sedi di mantenersi con essa in frequente rapporto per una linea di azione, in tutti i settori, intelligentemente comune.

Un passo è fatto, ed un raggio di sole ha rotto il grigiore di questa stagione un po' triste per la Patria. I nostri ventenni anni siano, in armonia con la fede professata, nell'obbedienza alla Chiesa e nell'adempimento generoso dei doveri di cittadini, al servizio di tutti i fratelli entro l'ambito in cui al Signore è piaciuto chiamarci a lavorare.

Fraternamente

Il Presidente del Consiglio Superiore
Roma, 4 agosto 1943.

Cronaca

ROMA — Domenica 15, si è riaperta la Cappella universitaria, rimasta chiusa dopo il bombardamento del luglio scorso che ha arrecato gravi danni agli edifici della città degli studi.

Oltre la consueta Messa si è avuta — a sera — una funzione eucaristica in armonia con quanto avveniva, per desiderio del Papa, in tutte le Chiese d'Italia.

GENOVA — Le difficoltà ben note che hanno fin dall'inizio dell'anno accademico reso quanto mai ardua la vita nella città, hanno avuto una notevole ripercussione sull'attività fucina, specialmente per le manifestazioni in sede universitaria ed in genere per tutte quelle con invito esteso a compagni non organizzati ai quali meno facile era il far comprendere l'opportunità del proseguire fin che possibile regolare delle iniziative tradizionali. Una scorsa a quante si è fatto (nessuna attività è stata omissa) dà però la soddisfazione di rilevare come il movimento sia sentito ed amato e fa bene sperare per il futuro.

COMO — Nell'anno accademico concluso sono proseguite le attività consuete, alle quali si è aggiunta la Messa per gli universitari, celebrata ogni giorno festivo con adeguato commento del Vangelo. Notevole la partecipazione. Per iniziativa fucina si è tenuto un commento al Messaggio Natalizio del Pontefice, rivolto alle persone colte, con conferenze di Mons. Guano e del prof. Marconcini.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
IVO MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12